



diretto da Salvo Benanti

Email: ifattisr@gmail.com

Anno 38

Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %

FONDATO NEL 1988
N° 44/2026
Domenica 1 novembre 2026

i fatti

della domenica

In un consiglio comunale formato da tanti consiglieri neofiti è mancata la maturità politica

Franco Zappalà, cosa pensi del terremoto giudiziario al Comune di Siracusa col Sindaco indagato per associazione a delinquere con proroga delle indagini e la vice presidente Carbone agli arresti?

Il momento che stiamo attraversando non è certamente rasserenante. Io sono un garantista, ma credo fermamente nella giustizia e nel suo corso. Sindaco indagato? Onestamente ritrovarsi ad amministrare in un clima dove ci si ritrova ad essere sottoposti a controlli giudiziari, fa riflettere. Ripeto, sono momenti delicati e certamente il peso della responsabilità è enorme. Però anche se il Sindaco è indagato, ciò non corrisponde ad una condanna. Carbone agli arresti? Leggo dai giornali il percorso vissuto per giungere a questa determinazione. Evita la sospensione della Legge Severino e preferisce dimettersi.

Una parte della stampa scrive da anni che c'è stata illegalità al Vermexio..

Leggo attentamente i giornali locali e oltre, noto le critiche e le contestazioni. Purtroppo, da un lato, con la soppressione delle commissioni di controllo si è ridotto notevolmente la verifica sugli atti amministrativi. Dall'altro, un consiglio comunale formato da tanti consiglieri neofiti avrebbe bisogno di una maggiore maturità politica per incidere sull'azione amministrativa ed esercitare un controllo più incisivo nell'attività della complessa macchina burocratica



amministrativa.

Quando hai deciso di rifiutare l'indennità di fatto, hai voluto dare un segnale forte?

Più che dare un segnale forte, ho seguito etica e cuore. Da diverse consulenze ho rifiutato la riscossione del gettone di presenza, che non è una indennità. Per me svolgere il ruolo di consigliere comunale è un privilegio. E se penso ai nostri avi che sono morti gratuitamente in guerra, la risposta è automatica.

Franco Zappalà sei un consigliere comunale e te lo chiedo. 16 consiglieri hanno firmato la sfiducia, qual è la tua posizione?

Perché una mozione di sfiducia possa avere il suo riscontro necessita di 20 firme che conseguentemente devono essere confermate in consiglio comunale. 16 firme appaiono come un massaggio politico e credo che la situazione attuale non permetta strumentazione di alcun genere. Pertanto, sono insufficienti per rimuovere il Sindaco e personalmente porrei la mia firma se mi sottoponessero 19 firme.

Cosa pensi di Italia, sinceramente come fai da sempre.

Francesco Italia è un amministratore intelligente, sensibile e preparato. Tuttavia, in oltre 10 anni di amministrazione, non è riuscito a far comprendere l'utilità di alcune scelte, come ad esempio le piste ciclabili che sono apparse impopolari. Amministrare una bella città complicata come Siracusa si è rivelato tutt'altro che semplice.

Sempre sinceramente, non è meglio cambiare tutto? Non è meglio mettere da parte le cariatidi che hanno sempre fallito e chi oggi ha disonorato Siracusa e dare spazio a giovani capaci e competenti.

Se cambiare serve a non cambiare nulla restiamo sempre al punto di partenza. Se cambiare vuol dire parlare di stazione ferroviaria, porto, università, turismo globalizzato, servizi, rinnovo piano regolatore, trasporti, sanità, allora che ben venga, soprattutto formando una nuova classe politica giovane con una integrazione amministrativa efficiente ed efficace.



La “pasta al dente” è una filosofia, il condimento è un atto d’amore e la scarpetta un diritto universale

Oggi tutto il mondo celebra la pasta, e io mi sento chiamato in causa! Non soltanto perché sono italiano, ma perché con la pasta ho una lunga storia d'amore, creatività e persino sfide internazionali!

Una decina di anni fa, un pastificio mi chiese di ideare un brand per una nuova linea alimentare. Nacque così PASSIONE ITALIANA: due parole capaci di racchiudere sapori, profumi e orgoglio gastronomico. Un nome che sento ancora particolarmente mio.

Nel frattempo, avrò realizzato migliaia di piatti di pasta. Qui ve ne mostro soltanto uno, bellissimo: pubblicarli tutti avrebbe richiesto più spazio di una carta dei vini al ristorante di un miliardario!

Studiare gastronomia mi ha insegnato che la pasta è molto più di un alimento: è un passaporto senza frontiere, un ambasciatore capace di entrare nelle case, conquistare culture diverse e mettere d'accordo persone che magari non parlano la stessa lingua.

Davanti a un piatto di spaghetti, però, ci si capisce al volo! Come dimenticare, allora, la mia sfida con lo chef del Belmonte Copacabana Hotel di Rio de Janeiro? Io e lui, faccia a faccia, a contenderci il primato del miglior piatto di spaghetti. Sembra una scena da commedia, e invece è storia, con tanto di testimonianze: a Rio non c'era soltanto la samba, ma anche la battaglia dello spaghetti!

E poi c'è Checco Zalone, che in una scena irresistibile smonta l'insegna di un sedicente ristorante italiano in Svezia, colpevole di aver trattato la pasta come un crimine gastronomico. Il proprietario si becca pure del «Vichingo»! Una scena da rivedere, possibilmente davanti a un piatto cucinato come Dio comanda.

Perché noi italiani possiamo discutere di politica, calcio e perfino del tempo, ma sulla pasta non si scherza: al dente è una filosofia, il condimento è una dichiarazione d'amore e la scarpetta è un diritto universale!

Si può viaggiare in tutto il mondo, ma certe emozioni cominciano sempre con una forchetta, un piatto fumante e tanta, tantissima PASSIONE ITALIANA.

Alex Zappalà



Dove è più nero il lutto, ivi è più flagrante la luce e fa sembrare incredibile, inaccettabile la morte.. Appare come uno scandalo, un'invidia degli dei

LA MORTE IN SICILIA "U LUTTU E A VISITA" IN UNA SICILIA ORMAI LONTANISSIMA...

«l'isola tutta è una mischia di lutto e luce. Dove è più nero il lutto, ivi è più flagrante la luce, e fa sembrare incredibile, inaccettabile la morte... Appare come uno scandalo, un'invidia degli dei». Gesualdo Bufalino

Dopo avere raccontato in questa rubrica vari argomenti piacevoli, è arrivato il momento di qualcosa meno gradita, ma che puntualmente arriva con la morte. Nella vita capita a tutti di perdere una persona cara: madre, padre, moglie, marito, figli, ecc.... È proprio in occasione di un evento così tanto tragico e doloroso in famiglia, iniziava il periodo, più o meno lungo, del lutto. Lutto, cordoglio per la morte di qualcuno. Proviamo a descriverne quali erano i segni e le varieghe dimostrazioni.

Talvolta, in sogno, ci capita di vedere un amico, un congiunto. Siamo contenti di vederlo, la sua vista ci commuove, gli parliamo. Poi d'improvviso nel sogno si inserisce la consapevolezza che quell'amico, quel congiunto è morto. Così ci svegliamo con stupore e conserviamo emozionati quell'improvvisa rivelazione. La riflessione sul nostro passato...

L'altro giorno sono rimasto molto meravigliato nell'apprendere da un giovane extracomunitario che, a causa della morte della nonna, aveva dovuto rimandare di un anno il matrimonio già organizzato per questa estate. Ma mentre riflettevo sull'assurdità di certe usanze, non ho potuto fare a meno di ripensare che fino a qualche decina di anni fa, anche da noi il lutto, oltre ad essere l'evento distruttivo a livello psicologico che tutti purtroppo conosciamo o siamo destinati a conoscere, segnava pesantemente anche il modo di vivere, di comportarsi, soprattutto di vestirsi, delle famiglie che ne erano colpite.

Quando moriva qualcuno, dopo il funerale, le famiglie tinivano tri ghiorna di lutto

Per tre giorni le porte della casa del defunto restavano aperte dalla mattina alla sera pronte a ricevere tutti quelli che volevano venire a fare le condoglianze ai parenti che attendevano "A Visita" in due stanze separate: una per gli uomini e una per le donne.

I visitatori, vestiti in nero, entravano senza bussare, salutavano, dando la mano silenziosamente a tutti i parenti e baciando sulle guance i più intimi e poi si sedevano.

A questo punto, In alcune zone della Sicilia, c'era l'abitudine d'intavolare una conversazione sul defunto, sulle sue qualità, sulla sua malattia... in altre, invece, si stava in rispettoso silenzio, che veniva rotto solo da qualche singhiozzo o da qualche espressione tipo: "...Ma...cu l'avìa a diri...", o: "Comu fu?", o ancora (quando si trattava di una morte inattesa): "...Chissa fu veru 'na bumma ca vinni ri l'aria!".

Nei tre giorni di lutto le visite erano ininterrotte, senza alcun rispetto di orario, anzi spesso la gente sceglieva orari scomodi pi un trovarsi troppu cunfusioni. e allestirisi.

Ad ora di pranzo e cena si vedevano passare in direzione della cucina amici o vicini di casa che portavano "U



Cuosulu" (Il Mangiare... una parte già cotto un'altra parte crudo...) da cui emanava un buonissimo odore di cibo, poi uno di loro si avvicinava a dire qualcosa all'orecchio ad un paio dei padroni di casa invitandoli a seguirlo, e così, grazie alla cortesia e alla collaborazione dei donatori, a poco a poco i vari parenti di la bon'arma, riuscivano a sfamarsi senza interrompere il ricevimento delle visite.

La sera, verso le 20,30, se non ci fosse stato più nessuno, la porta di casa sarebbe stata finalmente chiusa.

Dopo il terzo giorno, il periodo di lu luttu finiva, la porta della casa si chiudeva e per la famiglia del caro estinto riprendeva la vita normale.

Chi non era potuto andare durante i tre fatidici giorni, si dispiaceva: "Maria chi mala figura chi fici!", ma non si sognava di fare la visita in ritardo.

Ma il peggio doveva ancora cominciare!

Infatti, un'altra vecchia usanza siciliana era quella di vestirsi di nero per periodi più o meno lunghi ogni volta che moriva un parente anche lontano.

Una volta mia madre e la zia Nela si vestirono di nero perché era morta una lontana zia (Americana...) sposata con lo zio (fatto prigioniero dagli americani durante la Seconda guerra mondiale ed internato in un campo di internamento per prigionieri in USA) e che loro non avevano mai conosciuta.

Vestiti neri, dunque, e a maniche lunghe...ma non bastava: per i parenti più intimi era d'obbligo anche un velo o un foulard nero in testa, calze spesse, guanti... sempre decisamente neri. Poi, col passare dei giorni, si cominciava a togliere i guanti, ad indossare le calze velate, a usare qualche gioiello, finché una sciarpetta nera a pois bianchi o un colletto bianco annunziavano il mezzo lutto che segnava il momento di transizione verso l'abbigliamento normale.

La durata di questi periodi luttuosi era spesso molto lunga: si trattava di mesi per i parenti più lontani, di anni per i più intimi e i genitori, talvolta, specie per le vedove, il nero sarebbe stato di rigore per tutta la vita.

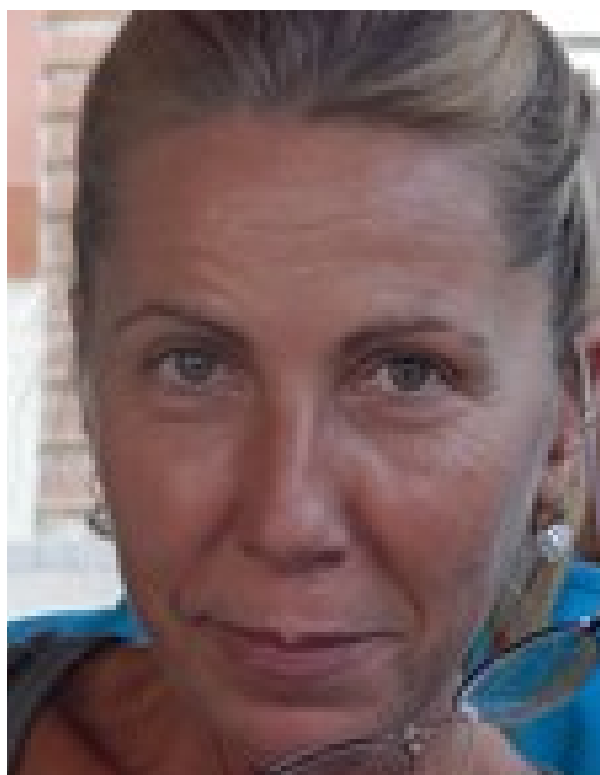
Io ricordo mia madre quasi sempre vestita di nero per un anno dopo la morte di sua madre (mia nonna...).

Una volta per Natale ho provato a regalarle una sciarpetta nera, ma con minuscoli disegni bianchi: non l'avessi mai fatto! Qualche giorno dopo me l'ha ridata, dicendomi con un sorriso triste, che non dovevo offendermi ma, visto che lei non "poteva" usarla ma era molto bella, sarebbe stata felice se almeno l'avessi regalata alla signora Cirnigliaro (la nostra vicina di casa...).

Nei casi più gravi, neanche le bambine si salvavano dall'abbigliamento di lutto mentre per la morte di nonni, zii e altri parenti, sarebbe bastato un fiocco nero tra i capelli.

Pare che anticamente anche gli uomini usassero vestirsi di nero dopo la morte di un parente intimo, ma io non ho ricordi personali al riguardo; mio padre alla morte di mia nonna mise un bottone nero sulla giacca e nel periodo caldo su una camicia bianca...

CONTINUA A PAGINA 4



Opinioni repliche

Diventa una esigenza avere uno spazio che consenta a chi ci legge di poter replicare o poter dire la propria opinione su quello che è già stato pubblicato dal nostro giornale. Naturalmente chiediamo repliche stringate, o comunque compatibili con la necessità di dare visibilità a tutti.



cittadinisulwebcittadinisulwebcitt

Durante il lutto non era solo l'abbigliamento che cambiava ma tutta la vita della famiglia: Non si accendeva la radio e/o il grammofono

Continua da pagina 3

Ma ricordo bene invece che mio padre teneva nell'armadio un paio di cravatte nere da usare alla bisogna, per le circostanze importanti.

Per gli intimi la cravatta però non bastava, si applicava anche una larga fascia nera sulla manica della giacca (tipo quella del capitano di una squadra di calcio), e una striscia nera obliqua al risvolto di giacche e cappotti... ah dimenticavo per chi portasse la coppola doveva usarne una nera, mentre chi portava il cappello doveva farvi applicare un nastro nero.

Nel dopo-guerra, anche grazie all'influenza americana, il lutto maschile si limitò alla cravatta e ad un bottone nero all'occhiello della giacca, mentre quello femminile ebbe vita più lunga anche se con meno rigore.

Durante il periodo di lutto non era solo l'abbigliamento che cambiava ma tutta la vita della famiglia: non si accendeva la radio o il grammofono, non si partecipava né si organizzava feste, e, se era proprio indispensabile celebrare un matrimonio in quel periodo, CI SI SPOSAVA IN CASA!!!

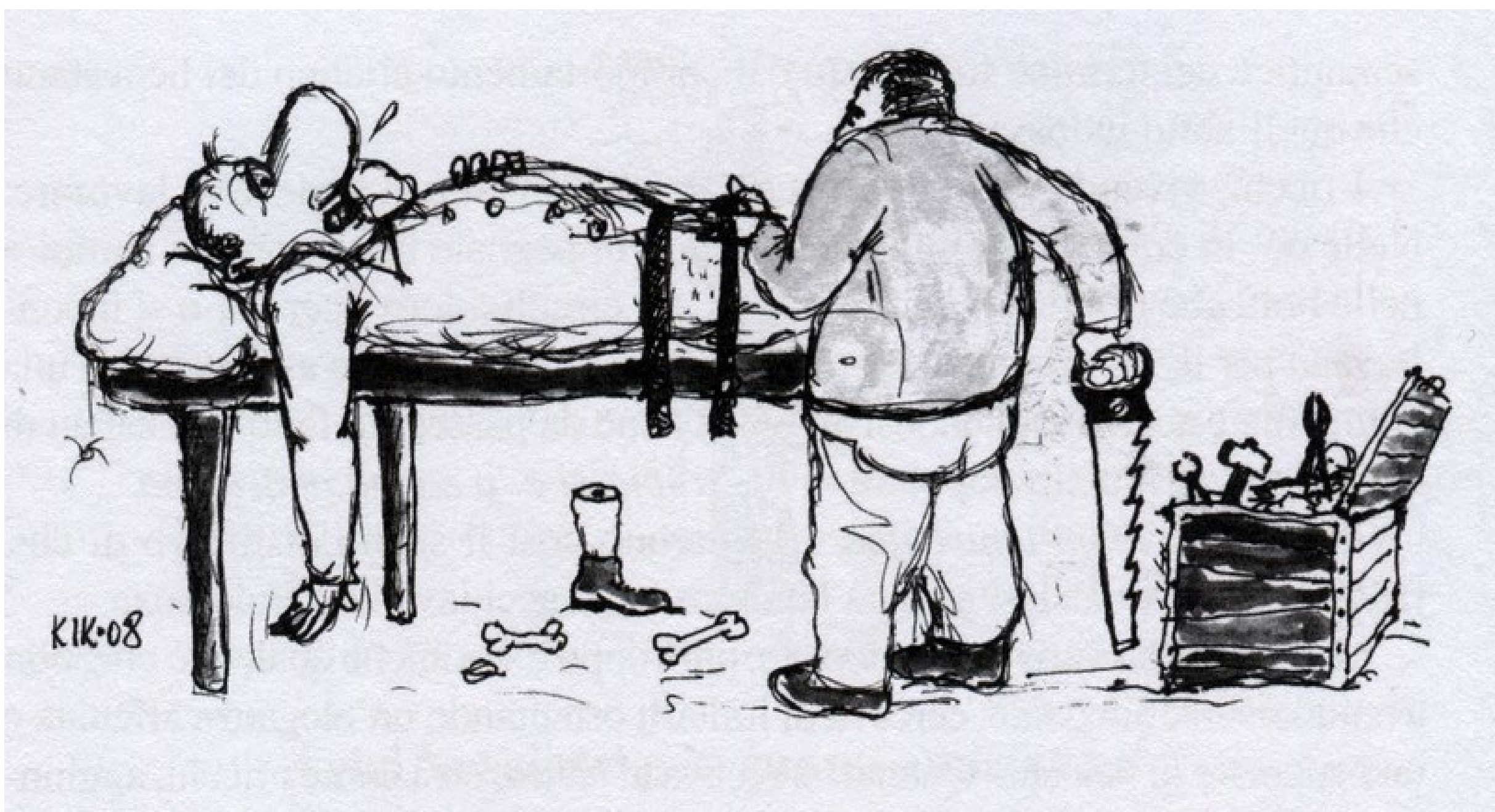
La morte è sempre presente nella vita di noi siciliani...

Il pensiero della morte è sempre presente in noi siciliani e non c'è verso di esorcizzarlo. Giovanni Falcone arrivava a praticare l'ironia e l'autoironia per tenerlo lontano: «Il pensiero della morte - disse alla scrittrice Marcelle Padovani - mi accompagna ovunque. Ma, come afferma Montaigne, diventa presto una seconda natura... si acquista anche una buona dose di fatalismo; in fondo si muore per tanti motivi, un incidente stradale, un aereo che esplode in volo, una overdose, il cancro o anche per nessuna ragione particolare». «Terribile» è la morte per Leonardo Sciascia «non per il non esserci più ma, al contrario, per l'esserci ancora in balia dei mutevoli pensieri di coloro che restavano». Sempre sorprendente il punto di vista originale dello scrittore di Racalmuto. Puntuale come l'incrollabile pessimismo di Gesualdo Bufalino che vede nella Sicilia «una miscchia di lutto e di luce». È dove è più nero il lutto, ivi è più flagrante la luce, e fa sembrare inaccettabile la morte». Fu l'ironia a renderla accettabile all'eccentrico barone Agostino La Lomia che si fece costruire la tomba mentre era in vita e a 62 anni celebrò il proprio funerale, con accompagnamento della banda musicale e regolare «giro» di paste alle mandorle. «La vera casa è la tomba argomento - e perciò bisogna pensare alla morte quando si è in letizia». Un po' eccessivo, il barone...

Salvatore Battaglia
Presidente dell'Accademia delle Prefi



FU L'ATROCITÀ DI QUEL RITO A FAR SÌ CHE IL MALAVITOSO RICORRESSE AL "T'ABBALLU SUPIRA 'A PANZA"



Non v'è dubbio che T'abballu supira 'a panza è una minaccia e, nel contempo, un modo di dire in uso tra i malavitosi. Una volta, solo a sentirlo, per la paura faceva trimari 'u piddizzuni (prendere la tremarella) al povero diavolo a cui era rivolto. Lo intimidiva a tal punto da costringerlo a fare o a non fare ciò che gli si ordinava.

Non pensi però il lettore che le parole che ne compongono il testo siano frutto della fantasia travisata del malvivente che lo pronunciò per primo. Anche questo modo di dire, come tanti altri che abbiamo esaminato, ha una sua origine che, questa volta, ho appreso per puro caso.

Qualche anno fa, con un gruppo molto folto di persone interessate alla fitologia, mi trovavo a visitare il Parco botanico di Caiammari, in contrada Isola-Fanusa. Arrivati davanti ad un albero di addauru (dal latino LAURUM = alloro), l'allora assessore provinciale Paolino Uccello che, per l'occasione fungeva da guida naturalistica, con dovizia di particolari sotto il profilo ambientale, botanico, fitoterapeutico, storico e leggendario, ci raccontò l'origine più o meno presunta del detto T'abballu supira 'a panza che ruota proprio attorno all'alloro.

La buona reputazione di questo albero, goduta sin dall'antichità, è dovuta, oltre alle proprietà curative delle sue foglie e al fatto che non viene colpito dai fulmini, alla venerazione che ne ebbero gli antichi greci i quali lo consideravano sacro ad Apollo e a suo figlio Esculapio, dio della medicina.

Quando la medicina non aveva raggiunto i progressi di oggi, gli istinti mentali dell'uomo sottomettevano la ragione, e, per curare i loro malanni le persone si rivolgevano ad un guaritore che, via via, assunse nomi diversi, sciamano, stregone, mago, santone in italiano, maiaru, bballabballa in dialetto.

In occasione di quella visita Paolino Uccello raccontava che un tempo il guaritore faceva stendere per terra la persona che a lui si rivolgeva perché aveva forti dolori allo stomaco e poi iniziava il rito terapeutico. Gli cospargeva sulla pancia delle foglie di alloro e, poggiandovi sopra uno dopo l'altro i piedi, come se stesse per eseguire una specie di danza propiziatoria, pronunciava questo scongiuro che aveva la funzione di scacciare il malanno dal ventre del malato:

'U Signuruzzu ppi lu munnu ja (andava per il mondo) unni caminava tutti li così sanava.

Per il poveraccio ai dolori per il male di stomaco si aggiungevano quelli più forti provocati dai piedi del guaritore. La sofferenza doveva essere talmente insopportabile che, quello che avrebbe dovuto essere un rimedio si trasformava in una terrificante pena dell'inferno a cui, in seguito nessuno più volle sottoporsi preferendo tenersi l'originario mal di stomaco.

Fu l'atrocità di quel rito a far sì che successivamente il malavitoso ricorresse al minaccioso detto T'abballu supira 'a panza per imporre al povero diavolo di turno la propria volontà.

Quando la medicina divenne ufficialmente una scienza, probabilmente fu il ricordo ancora vivo di cure violente come questa a rendere riluttante qualche medico ad adottare rimedi radicali e dolorosi per sconfiggere il male. Nacque così, per contrapposizione, l'altro detto 'U mericupiatusu fa 'a chiaia virminusa che, in senso lato, vuol dire: "Il medico, che non ha coraggio di intervenire per non fare soffrire il malato, procura cancrena alla piaga, rendendola inguaribile".

Sino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso chi non aveva denaro sufficiente per rivolgersi ai medici di professione, si affidava a dei guaritori che, soprattutto nei paesini di provincia, praticavano terapie tramandate dalla medicina popolare.

A Palazzolo Acreide esercitava abusivamente un certo Paolo Pinuccio, detto Massa ' Paulu, 'u Prizzaturi (massaro Paolo, lo stimatore) che curava in un primo tempo gli animali e poi le persone. A lui si rivolgevano soprattutto quei malati che non avevano ottenuto miglioramenti con la medicina ufficiale e speravano nella cura con le erbe.

Probabilmente fu la sfiducia nelle nostre strutture sanitarie a dare origine al detto popolare O spitali si cci va ppi mòriri o ppi dari 'mpurtanza ó mericu. Al medico che ostentava arie di cattedratico, mentre non valeva una cicca, a Licata veniva dato ironicamente l'epiteto di Dutturi di Salamanca che non vuol dire "originario della città spagnola di Salamanca", ma "essere mancante di sale" e quindi di sapere medico.

Altrove di un medico ignorante si diceva Bbonu ppi tuccari lu pusu a li cavaddi oppure Dutturi di nenti, mentre era definito Dutturi di quattru a mazzu quel medico saccente che presumeva di sapere tutto.

A Siracusa, come in tante altre parti della Sicilia, si diceva anche Quannu arriva l'ura nun cc 'è mericu né vintura che equivale a " Non c'è sapienza di medico o colpo di fortuna che possano scongiurare la morte".

Si diceva che massa'Paulu possedesse l'occhiu clinicu in quanto gli bastava dare uno sguardo al paziente per diagnosticargli la malattia per la quale aveva sempre la cura consistente in miscugli sgradevoli di varie erbe che crescevano nel suo terreno. I clienti, sempre più numerosi, lo pagavano in natura, olio, pasta, caffè e soprattutto stecche di quelle sigarette che lo avrebbero portato alla tomba.

A Canicattini Bagni invece era ritenuto "specialista delle ossa" un certo don Michele Bordonaro da tutti, compaesani e non, detto Pitruzzu. Durante la Prima guerra mondiale, combattendo in prima linea, aveva fatto di necessità virtù. Sui campi di battaglia imparò così bene l'arte ortopedica che, una volta tornato a casa, la mise a disposizione di chi gliela richiedeva.

Si racconta ancora oggi che, nella cura della sciatica, degli strappi muscolari, delle slogature, delle distorsioni, e delle fratture ossee, compisse veri e propri miracoli, per questo la sua fama varcò i confini di Canicattini facendo diventare suoi clienti anche numerosi siracusani.

La Balza Acradina per noi era la festa Le famiglie siracusane si riunivano per stare insieme con grandi mangiate

Sopra la Sibbia si innalza il sito che i nostri avi ritennero sempre di rispettare come luogo di culto ideale rivolto alla divinità ma anche ai patri lari: alla divinità, dedicando in un boschetto sacro, un tempio a Tiche, dea della fortuna, cui sollevano offrire, in segno di ringraziamento o di propiziazione solenni sacrifici, incidendo nella viva roccia delle piccole teche, ove ponevano a ricordo e distinzione dei loro ex voto delle targhe, molte delle quali sono al museo. Siccome molti, osservando quelle numerose piccole teche come quadrelle scavate nella roccia si domandano cosa significassero e a cosa servissero, sarebbe bene, forse, che se ne facesse copia e si ridisponessero in loco.

Oggi del boschetto sacro e del tempio di Tike non è rimasta alcuna traccia; ma è probabile che esso sorgesse nei pressi del sentiero che di recente è stato ampliato considerevolmente ed è diventato Viale Tica. La vegetazione che ancora persiste in questa zona potrebbe essere considerata un residuo di quella che doveva esservi tantissimi anni ad-dietro.

Anche per il cosiddetto cimitero vecchio, che fino a mezzo secolo addietro era si estendeva ai piedi della stessa balza d'Acradina - nella bassa Acradina - doveva esservi stato un motivo perchè venisse realizzato nella zona sacra per tradizione. Le stesse grotte di via Torino, via Padova, via Genova e dintorni, che fino a pochi decenni venivano sfruttate dai pastori, che vi tenevano gli ovili e vi facevano la ricotta che tanti siracusani d'una certa età ancora ricordano che andavano a prendere con vivo piacere per la bontà del suo gusto, dovevano essere state sfruttate molto prima per le stesse finalità culturali (e sepolcrali) per cui venivano sfruttate quelle della balza, ma certamente non a scopi abitativi e... artigianali, come è avvenuto dopo la guerra. I Siracusani, anche ai tempi vicini a noi, hanno nutrito sempre, per la balza, un riguardo particolare. Infatti era il luogo preferito per le scampagnate, le gite strasiracusane, soprattutto quelle tradizionali che si usava fare per capodanno e la Pasquetta. Chi dei Siracusani anziani, della terza - e oggi potremmo anche precisare aggiungendo della quarta età... - non ricorda che era antica consuetudine andare a fare la schiticchia-ta a' testa o' Re? Chi non ricorda le festose abbuffate a base di purpetti di carne, o meglio di muccu ossia di pesce neonato, rosso quello di triglia, più squisito, che ti faceva alliccari 'u mussu, o grigio quello di pesce azzurro? Chi non ricorda le grandi panciate a base di patate vugghiuti cu sali e ariniu? E, nel periodo giusto, più avanzato, i pazienti pasti più devozionali: i caciocciuli passatempu oppure i babbuci latini vugghiuti, cu salsina e cipuddata o sulu ariniu, da preferire a quelle babbe, perchè queste hanno la concavità più pronunciata e non consentono alla lumachina di svilupparsi per cui non vi si "succhia" niente? - Ogni cornu di babbuci, 'n bicchieri di pistammutta chi ci sapi aduci! - soleva dirsi e ci si beveva sopra con abbondante...devozione! Nel periodo giusto, ancora oggi, come altrove -vedi a Palazzolo per la Madonna 'a Litria, Odigitria -si usa raccogliere nel frattempo l'origano - nella balza d'Acradina si raccoglievano i capperi, di cui abbondano a tutt'oggi le rocce: così non si tornava a mani vuote, quando era proprio il periodo.

La balza d'Acradina veniva chiamata più comunemente Testa o' Re perchè nella villa Spagna, da cui quella iniziava - che è stata acquistata un decennio addietro dall'on. Santi Nicita e dove ha abitato prima di trasferirsi nei pressi dell'albergo Neapolis, vi è scolpito un mascherone che secondo la tradizione popolare doveva rappresentare la testa del re: di quale re, non saprei dire! Da qualche anno la balza d'Acradina rischia di perdere la sua suggestiva caratteristica di sito incontaminato dalla mano cementatrice dell'uomo dei nostri giorni.

Già l'avervi edificato una scuola, e poi la piscina e poi il palazzetto dello sport... costituisce un serio attentato alla sua integrità primitiva. Anche l'averla voluto recingere in buona parte da un doppio muro, che mal si accorda, nel biancore e nella squadratura dei blocchi-per modo di dire ciclopici. Lo stesso cordone stradale e la confluenza viaria che sono stati realizzati in questi ultimissimi anni, con semafori e segnaletica orizzontale, la privano ovviamente in buona parte



dell'aspetto singolare, agreste, di oasi di primitività nel deserto della struttura urbanistica, spesso irrazionale, del periodo attuale. Comunque, non possiamo tacere le due iniziative che sono state fatte recentemente per conferire il crisma suggestivo che possedeva un giorno: il presepe vivente e il parziale rimboscimento. Il presepe vivente, sia quello dei piccoli delle scuole materne dell' VIII e del IX Circolo, che non costa niente dal punto di vista economico ma che si è dimostrato di grande effetto sia aggregazionistico che educativo - non potremmo parlare di religioso nè per l'uno nè per l'altro.... - sia quello dei grandi, che costa troppo nei confronti della corrispondenza turistica.... anche se esclusivamente per i pochi giorni in cui si è preso a trasformare la balza, sia pure lontanamente, in uno dei villaggi di due millenni addietro, in una specie di Betlemme più fantastica che in ricostruzione in qualche modo storica, rievocandone l'ambiente non solo dal punto di vista paesaggistico ma anche sociale, il presepe vivente - dicevamo - conferisce alla zona un ritorno al passato di buon effetto scenografico anche se non proprio folcloristico, affettivo, culturale. Il rimboscimento, che realizzerebbe un consistente polmone di verde ad una città così povera di spazi liberi, non contaminati dal cemento armato, stenta purtroppo ad attecchire, perchè non si può pretendere che... un bambino appena nato cammini e si alimenti da sè!

Molte piante, soprattutto lungo il viale, abbandonate a se stesse, senza cura e senza razionale irrigazione, sono appassite o stanno appassendo, rendendo non solo vani il lavo-ro e il denaro impiegati, ma anche meno attraente tutta la zona che un tempo era ricca di vegetazione, soprattutto di peri spontanei e melograni, pianta da cui sarebbe derivato il simbolo del quartiere: programmare un'iniziativa per poi abbandonarla a metà, è meglio non porvi per nulla mano...

La balza d'Acradina, nell'ottica della funzione urbanistica e strategica che ciascuna delle 5 polis costituenti la Siracusa greca nel suo massimo

splendore, non doveva essere semplicemente la città sacra alla divinità e ai trapassati, come invece ritenne Bernabò Brea. Essendo la città acreide, piccola roccaforte, come l'etimologia suggerisce, cioè la città fortificata, la confluenza del sistema murario difensivo di Dionisio, era anche il centro di raccordo tra i due porti di Siracusa Sud (il porto grande e il porto piccolo, il lakkios) e quello di Siracusa Nord (il Trogilos) che si allargava alla rada di Santa Panagia. Qui si ritiene, da parte di alcuni, come riferisce il primo degli archeotummatari Nino Greco, detto Ciaula, nel mio libro " L'Ultimo Rais della Tonnara", che avessero stazionato le numerose navi romane quando nel 212 a.C. il console romano Marcello assediò la città aretusea. E potrebbe anche essere vero che, come scrisse lo storico latino Tito Livio, dal suo palazzo (costruito proprio su questa altura della città) quindi a brevissima distanza dal punto s'era ormeggiata la flotta assalitrice e non dal Castello Eurialo, che sorge a diversi chilometri di distanza, Archimede "speculo invento naves romans incendit" inventato uno specchio ustorio incendiò le navi romane. Probabilmente l'aver provocato un incendio al naviglio nemico o l'essersi provocato per qualsiasi motivo un incendio improvviso ad una o più navi romane per cui esse, che stavano ammassate l'una accanto all'altra, dovettero fuggire per trarsi in salvo dal pericolo occorso inaspettatamente, le costrinse ad abbandonare immediatamente le ancora per evacuare la zona.

Lo potrebbe far pensare il fatto che proprio in quei paraggi è stato trovato, ai tempi del conte Piero Gargallo, proprio da Ciaula e compagni al servizio del Conte, un gran numero di ancore ben distanziate tra di loro che farebbe appunto sospettare che le navi avessero salpato immediatamente e tutte insieme per il sopravvenire d'un evento cheli costringesse a quella decisione. Peccato che nessuno avesse avuto cura, allora, di etichettarle e studiarne la provenienza, anzichè venderle ... a chilo.

Arturo Messina

I leccaculo peggio degli “ultras” Nemici della libera informazione la manipolano su ordini del capo



Il giornalismo libero e indipendente non è mai stato il garante della democrazia bensì una sua emanazione, mentre invece è sempre stato il cane da guardia del potere. Ma le cose oggi sono cambiate. Internet ha distrutto le barriere in entrata e quindi chiunque può creare un canale di informazione, o farla in altri modi anche sui social, senza dover passare dal cd “custodi della verità”: i giornalisti selezionati di un tempo e pertanto ligi ai loro dettami deontologici, per intenderci. Internet ha invece aperto il libero mercato delle notizie e delle opinioni, che avendone così aumentato a dismisura l'offerta sul mercato dell'informazione, di questo ne ha anche fatto crollare il valore, e quindi il prezzo. Ma così facendo lo ha anche consegnato nelle mani del

potere, politico e privato, che ovviamente non ha perso l'occasione di accoglierlo tra le sue amorevoli braccia; facendone direttamente il suo personale cavallo di Troia da infiltrare nella società. Pertanto, al giorno d'oggi il mercato dell'informazione ha ormai margini ridotti al minimo della sopravvivenza, trasformandolo così in un ambiente estremo nel quale i media elaborano prima e applicano poi diverse strategie di sopravvivenza ma anch'esse tutte estreme. Ad esempio: essere al servizio accondiscendente, quando non direttamente alla mercé, delle forze politiche, dal momento che questi gestiscono i miliardi derivanti dalle tasse dei cittadini e che quindi sono ben felici di aiutare chiunque ne faciliti l'azione e quindi anche

la carriera; a prescindere dal tipo di azione e dalla qualità della carriera. Ma si applicano anche nella polarizzazione delle ideologie, che spesso trasformano in una vera e propria hooliganizzazione da ultras sportivi: considerando che un ultras andando sempre allo stadio, comprando il pay per view in tv e avendo pure le mutande coi colori della sua squadra fa quindi incassare molti più soldi rispetto a un tifoso occasionale o moderato. Perché come l'ultras ama alla follia la propria squadra e odia quella nemica, la stessa cosa vale per le fazioni politiche. Pertanto, più i media riescono a creare “ultras” irrazionali più incassano. E per realizzarlo al meglio si dedicano al “clickbaiting” professionale (in italiano acchiappaclick o esca da click) e lo fanno non solo con titoli accattivanti studiati a tavolino da esperti della comunicazione mediatica per spingere gli utenti a cliccare in modo da ottenere ritorni di visibilità o pubblicitari, ma anche con articoli sensazionalistici studiati appositamente per creare fobie, manie, ossessioni; perché, per esempio, e per stare all'attualità, veicolando con insistenza un cambiamento climatico catastrofico e

imminente si possono suscitare forti emozioni e creare così ambientalisti fanatici, che come gli ultras fanno ottenere più click e interazioni che a loro volta fanno incassare più dell'aver veicolato un più veritiero e magari moderato cambiamento climatico probabile ma incerto. Per non dire delle mirate creazioni di “fake news” ed “hate speech” (in italiano “notizie false” o bufale e “linguaggio d'odio” o incitamento all'odio), perché questi ultimi due sono l'arma definitiva partorita inizialmente dal simbiotico rapporto tra il mainstream dei media e la politica per prendere o riprendere il controllo della narrativa dominante e dell'immaginario collettivo e poi diffusi a dismisura ad ogni livello di ogni strato sociale. Quella che oggi possiamo tranquillamente definire la vera arma di distrazione di massa di cui si avvalgono i peggiori sfruttatori del mercato dell'informazione, inquinandolo ormai irrimediabilmente ma ottenendo quello che si erano prefissati, quello che vogliono e quello che vorranno anche in futuro. Ma se la battaglia contro le “fake news” e gli “hate speech” non può essere vinta, contro tutto questo ci è rimasto il sempre prezioso dubbio: quello che nasce istintivamente come diretta conseguenza del pensiero critico. Diventa quindi imperante sviluppare o mantenere il pensiero critico... perché bisogna sempre ribadire che contro tutto questo non ci rimane nessun'altra difesa!

Salvo Cultrera

Solo il vecchio padre, il parroco e i suoi compagni sembravano dubbiosi e si domandavano dove fosse finito l'ambizioso giovane partito per salvare il mondo

Era un giorno come tanti dell'estate mediterranea. Soddisfatto l'ormai vecchio magistrato, se ne stava sotto i filali di pini, attorniato da piante e fiori. Poco distante, tra piante esotiche il gioco dei zampilli delle fontane creava una soave musica. A cielo aperto, con numerose specie di pesci, sfavillante di luci, tra fauni e sirene in pietra di antica fattura, era l'acquario. I rampicanti e l'alto muro preservavano quella pace. Disteso sulla sdraio, impreziosita dalle abili mani di un artista, accarezzato dalla leggera brezza marina, com-

-piaciuto, ammirava il leggero ondeggiare del suo dodici metri che si cullava placido, ormezzato nella piccola in-senatura. La bassa scogliera era sfiorata appena dall'acqua sulla quale sembravano specchiarsi tutte le stelle del firmamento, tanto era lo scintillio provocato dal sole. Dall'altra parte, il maggiore dei suoi figli, immerso nell'azzurro riverbero della grande piscina, volava dal trampolino in mezzo alla corona di amici vocianti. L'architettura sobria, ma severa della sua casa, si ergeva maestosa testimoniante i nobili trascorsi. Dalle finestre poteva intravedere l'esile figura femminile della moglie, arzilla e pimpante, immaginandola cantare beatamente affaccendata. Era soddisfatto. Sì! Cosa avrebbe potuto volere di più dalla vita. Tutto intorno a lui, per molti chilometri, era suo. Sì. Era proprio soddisfatto. Il padre, stimato ma povero artigiano nella cittadina che le aveva dato i natali era stato buon profeta. Gli aveva fatto proseguire gli studi con i pochi ma sudati risparmi di tanti anni di onesto lavoro, invogliato anche dagli insegnanti che al conseguimento della maturità classica, gli avevano profetato un brillante futuro. Era partito un giorno voglioso di tesoriizzare quante più conoscenze possibili e trarne il massimo. In tanti anni di frequentazione di oratorio aveva acquisito i principi morali. Gli stessi ricevuti dai genitori che lo avevano abituato a recitare le preghiere prima di addormentarsi la sera e al mattino appena sveglio.



Molte armi erano nel suo bagaglio. Al momento della partenza persino il vecchio Parroco ed i suoi amici del gruppo boy-scout erano stati presenti. Solo il nodo di commozione, attanagliandogli la gola lo aveva reso, per un attimo silenzioso e apparentemente triste.

Quella partenza, in fondo, era la porta del futuro sperato. Un lontano parente del padre lo aveva ospitato nella sua casa consentendogli di frequentare l'università nella città non molto distante dal suo luogo di nascita.

Tenendo fede agli impegni presi con se stesso, pur con tanti sacrifici e tra tante difficoltà, nel breve volgere di pochissimi anni, era riuscito a conseguire la laurea, superando tutti gli esami e la tesi, con il massimo della lode; cosa che gli aveva facilitato l'ingresso nella sua professione. Le sue decisioni, sem-pre serene e bilanciate perfettamente aderenti alle norme in vigore, erano state raccolte e commentate ai più. In quella lontana periferica sede non aveva avuto molte difficoltà anzi, passato il primo periodo di naturale ambientamento, dopo la fresca nomina, aveva trascorso un soggiorno breve ma felice. Lì aveva sposato sua moglie, allora giovane liceale, conosciuta mentre interpretava il ruolo della madre di Gesù durante la processione del Venerdì Santo. Il viso Angelico sereno, leggermente turbato che lasciava trasparire la solennità del momento, lo aveva incantato e con l'aiuto del parroco, e la benevolenza dei genitori di lei, dopo breve fidanzamento si erano scambiati i sì. La gran madre che tutto può lo aveva già adottato prodigandogli tutte le sue amorevoli cure. Sin dal primo momento aveva sognato il meglio per la sua compagna e quindi aveva urlato di gioia quando era stato chiamato ad esercitare un ruolo di maggiore responsabilità nella grande città sede della sua università e distante pochissimi chilometri dalla sua cittadina natale.

Era stato facilissimo ambientarsi. L'alloggio un appartamento unifamiliare finemente arredato con mobili in stile, tappeti e parati di lusso, in una cornice liberty di recente restauro, gli era stato ceduto dal collega chiamato ad altro incarico. Proprietario della palazzina, discendente dagli antichi crociati che vantava illuminati cardinali e vescovi anche tra gli avi, abitante nel castello merlato che si intravedeva tra gli alberi, aveva riservato quella sua dependance, a colui che svolgeva il suo compito e la sua funzione in

quella sede. Lui e la sua famiglia venivano considerati graditi ospiti tanto che il munifico mecenate, proprietario di tutto quanto esistesse nel circondario, soddisfaceva ogni loro bisogno attraverso due giovani del luogo al loro servizio. Nella sua posizione, pensava fossero normali attenzioni e non se ne era meravigliato. Anche nel lavoro non vi erano stati intoppi. Ordinaria amministrazione. Tutto veniva preparato dai suoi preziosi abili collaboratori che al meglio svolgevano i loro compiti. Nulla mai succedeva nella città, se qualcosa accadeva, veniva risolto al meglio dai servitori del suo nobile ospite. Aveva acquisito un vasto giro di conoscenze e di sinceri disinteressati amici. Grazie ad uno di questi, un bancario, aveva investito i suoi risparmi in alcune non floride imprese ma che in breve tempo gli avevano reso proficui profitti. Era stato un collaboratore a fargli

acquistare, a modico prezzo, da un possidente costretto a vendere per la sua dissi-patezza, quella tenuta sulla scogliera che sembrava fosse stata preparata per lui. Veramente un affare, come i tanti che aveva potuto fare nel corso degli anni. Non aveva nulla da rimproverarsi e adesso era lì a godersi il giusto riposo al fresco, sfiorato dalla brezza che gli accarezzava la pelle. Si era soddisfatto. Unico neo, non pregava come una volta al mattino e alla sera. Era partito con il fermo proposito di salvare il mondo affermando l'imperio della legge e delle tradizioni. Non aveva fallito. No! Nessuno mai si era lamentato del suo modo di agire. Solo il vecchio padre, il parroco, e i suoi antichi compagni boy-scout sembravano dubbiosi e si domandavano dove fosse finito l'ambizioso giovane partito per salvare il mondo. Quanto qui esposto è frutto della fantasia dell'autore e ogni riferimento a personaggi e cose realmente esistenti è puramente casuale. La trama, con i dovuti aggiustamenti e personalizzazioni, è riscontrabile nella storia passata presente e speriamo non futura della nostra isola e della nostra Siracusa.

Antonio Randazzo
"terrone"